



Premio per il miglior soggetto cinematografico
Sezione generale

ALESSANDRO PADOVANI
per il soggetto “*Pane e sale*”

NOTA BIOGRAFICA



Alessandro Padovani è nato il 16 marzo 1993 a Pedavena, in provincia di Belluno, e oggi studia sceneggiatura al Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma. Nel 2013 ha vinto il premio Miglior Soggetto al concorso internazionale di sceneggiatura Premio Mattador, nell'ambito del progetto di tutoraggio europeo *Eastweek - workshop for new talent*, e nella critica cinematografica il Premio Gagliardi 2014, del gruppo Cinit - Cineforum Italiano. Come regista ha realizzato il cortometraggio "*Gli Uomini Libro*" (2012) e il corto "*Euridice*" (2015) in uscita a breve.

PANE E SALE

Proverbio arabo: "Fikibbꝯ wa meleh bainema" ovvero "Tra te e me c'è pane e sale". Questo antico proverbio arabo significa che dopo aver mangiato assieme condividendo pane e sale, simboli tradizionali dell'ospitalità, non possiamo più farci la guerra. In esso però si avverte anche il significato opposto, di contrasto tra il sapore dolce e quello salato.

Sono spariti molti oggetti dalla stanza del figlio. Non ci sono più le chitarre, le macchine fotografiche, i poster alle pareti, nemmeno la collezione di minerali sulla scrivania. Sulle pareti bianche ci sono ancora i segni del nastro adesivo, come anche sull'armadio. Sembra che qualcuno abbia tolto tutto per imbiancare la stanza. Le uniche cose rimaste sono il computer sulla scrivania, i libri di scuola, il tappeto di preghiera sul pavimento. Ahmed era da tempo che non entrava più nella stanza del figlio Fouad, e non immaginava di trovare un cambiamento del genere.

Ahmed, un egiziano di cinquantacinque anni, ha passato tutta la notte al forno del suo panificio. Fino all'alba è rimasto a impastare, infarinare, infornare.

Come sempre, la sua sveglia è suonata all'una di notte. Mentre tutti dormivano, Ahmed si è alzato, si è vestito, si è fatto la barba e ha fatto colazione con caffè e una brioche invenduta del giorno prima. Poi ha inforcato la sua bicicletta e ha raggiunto il panificio. Michele, trentatré anni, lo aspettava davanti la saracinesca del negozio, fumando una sigaretta. Ahmed l'aveva preso con sé quando aveva vent'anni, insegnandogli un mestiere. Per Ahmed Michele è la metà tra un amico e un secondo figlio. Alle due iniziano a preparare gli impasti, fino a che alle quattro lo raggiunto la moglie Samira. Lei inizia a preparare le forme dei panini, e a mettere l'olio sulle teglie.

Ahmed fa questo lavoro da quarant'anni. A lui l'ha insegnato il padre quando era un bambino: la sua infanzia è stata dedicata al pane, di notte al forno la mattina a scuola. Quando nel piccolo paese di San Cristoforo delle Alpi tutti dormono, la luce del suo panificio è l'unica accesa nella notte.

Alle 6 infornano l'ultima teglia, perchè alle 7 in punto il panificio dovrà aprire, proprio quando il figlio Fouad sentirà la sveglia suonare. Il sole sta per sorgere dalle montagne. Al panificio arrivano i primi clienti mattinieri, chi appena alzato, chi ancora sveglio dalla notte. Fouad prima di andare a prendere l'autobus, passa al panificio per prendere un panino alla zucca che il padre gli tiene sempre da parte. In panificio ora è il turno di chi sta per andare al lavoro, poi arrivano le casalinghe. Fouad aspetta l'autobus alla fermata per andare a scuola. Frequenta il quarto anno di un istituto tecnico, e non vede l'ora di andarsene da quel paese.

Davanti al panificio di Ahmed c'è l'osteria del paese: "La tana del lupo". Chiuso il negozio all'una di pranzo, Ahmed e Michele si fermano sempre per bere "un'ombra" insieme agli altri uomini del paese. Rimangono insieme a parlare di calcio e donne, prima che Ahmed vada il pomeriggio a casa a dormire. Per Ahmed quel momento è come l'aperitivo prima di cena.

Quando torna a casa, Ahmed vede tra la spazzatura che esce uno dei poster del gruppo metal "Cannibal Corps" che aveva regalato al figlio. Non capendo, guarda meglio: nella spazzatura trova anche gli altri poster, oltre che l'intera collezione di minerali. Ahmed prende i poster dalla spazzatura e se li mette sotto braccio. Ahmed entra in casa, diretto verso la camera del figlio. Bussa, ma non risponde nessuno. Apre la porta, trovandosi di fronte la stanza quasi vuota.

"È solo un momento" gli dice la moglie Samira. "Vedrai, gli passerà". Ahmed ha confessato alla moglie le sue preoccupazioni riguardo al figlio, ma lei minimizza, dicendo che è solo una crisi adolescenziale.

Quando Ahmed si è trovato di fronte la camera spoglia del figlio, ha capito che il problema era più serio di quello che pensava la moglie. Ahmed chiede consiglio a Michele: lui gli dice che forse il figlio sta vendendo le sue cose per comprarsi qualcosa di grande come una macchina, oppure è entrato in un brutto giro di amici e che forse ha iniziato a drogarsi. Michele prima di iniziare a lavorare con Ahmed era un tossicodipendente, conosce le dinamiche: spiega ad Ahmed dove guardare per capire se suo figlio fa uso di droghe. Ahmed cerca di parlare direttamente con il figlio, senza riuscirci; non scopre nulla di strano né negli occhi né sulle braccia, dove gli aveva detto di controllare Michele. Nota però che il figlio ha smesso di tagliarsi la barba.

Ahmed controlla la camera alla ricerca di erba o siringhe. Spia anche il figlio fuori casa: vede che gli unici posti dove va sono a scuola e in un capannone fuori città, diventato il centro di preghiera dei musulmani del territorio. Ahmed cerca i numeri di quelli che erano gli amici con cui usciva Fouad, ma gli dicono che è ormai da tempo che non escono più insieme, anzi, lui rifiuta sempre le loro offerte. Ahmed capisce che suo figlio non si droga: chiede consiglio a Michele, e lui gli suggerisce che forse sta davvero mettendo via i soldi per qualcosa. Sollevato e in colpa per avere sospettato del figlio, gli compra allora una macchina usata, che gli fa trovare fuori casa. Il ragazzo però, invece che felice, sembra disgustato: accusa il padre di aver buttato via i soldi, perché lui si muove sempre in autobus. Fouad rivela al padre di aver cambiato nome, e ora di chiamarsi Abdallah. Ahmed è sorpreso e arrabbiato, perché non si aspettava una reazione del genere. Samira invece è contenta della ricerca delle origini del figlio e del suo cambiamento spirituale: lei che è sempre rimasta molto legata alle tradizioni del paese natale e della sua famiglia, è contenta di vedere il figlio riprenderle.

Il giorno dopo, alle sette di sera, Ahmed si sveglia d'improvviso. Qualcuno sta suonando insistentemente al campanello. Ahmed deve alzarsi all'una per andare al lavoro, non può permettersi di perdere ore di sonno. Ahmed va ad aprire, imprecando.

Cinque carabinieri in borghese gli sventolano in faccia un mandato di perquisizione. Affiliazione a cellula terroristica. Prima che Ahmed capisca qualcosa, i cinque entrano in casa, setacciando la casa. Samira e Fouad si sono svegliati e chiedono che cosa stia succedendo. Il capo della polizia va direttamente nella camera di Fouad prendendo il computer, tra le sue proteste. Gli altri poliziotti continuano a frugare nella stanza, perlustrando ogni cassetto, ogni buco, sollevando anche le assi del pavimento per controllare se c'è nascosto qualcosa sotto. Il capo dei cinque chiede ad Ahmed di accompagnarlo alla sua macchina, per perquisirla. Ahmed lo accompagna, e passando incontra due vicini di casa, che lo guardano preoccupati. Lui saluta e cerca di fare finta di niente, comportandosi come se nulla fosse vicino ai due poliziotti con le pistole puntate. Alla fine i cinque se ne vanno, dicendo che avranno presto notizie sul processo e di procurarsi un avvocato; in caso contrario ne verrà fornito un d'ufficio.

Ahmed si versa un bicchiere di whisky, prima di chiedere spiegazioni al figlio. Fouad evita le domande del padre, rivoltando le parti e accusandolo di essere diventato un servo dell'occidente corrotto dai suoi vizi. Ahmed gli tira uno schiaffo, e Fouad si chiude in camera.

Ahmed va a lavorare nel suo panificio. Non ha dormito nulla quella notte, e brucia due teglie di pane. Michele gli chiede cosa abbia, ma Ahmed dice solo che ha dormito poco. Quella mattina vede che l'atteggiamento di alcuni clienti abituali è diverso: qualcuno azzarda di chiedere notizie sui carabinieri venuti a casa sua di mattina. Ahmed nega tutto. "Chi mette in giro queste voci?" è la frase che ripete a tutti. Samira è preoccupata, Ahmed le dice che presto tutto passerà e si faranno una risata ricordando quei momenti. Il giorno dopo al panificio arrivano ancora meno clienti. Quasi nessuno nel paese è venuto a prendere il pane da lui. Quei pochi che vengono sono curiosi e giornalisti, che Ahmed caccia sgarbatamente.

Quando esce, Ahmed scopre davanti all'edicola il titolo del giornale del giorno: "Cellula terroristica a San Cristoforo". Legge l'articolo e scopre che non ci sono riferimenti espliciti a lui e suo figlio, ma è evidente che ci sono alcuni rimandi alla sua famiglia. Michele gli chiede spiegazioni, e Ahmed gli rivela che cosa è successo; Michele gli consiglia il nome di un buon avvocato che ha aiutato un suo zio, e gli scrive il numero su un sacchetto vuoto del pane. Ahmed lo ringrazia, e decide di chiudere prima il panificio quella mattina.

Quando va all'Osteria la "Tana del lupo", tutti smettono di parlare e lo osservano, rimanendo zitti. Ahmed li guarda, sfidandoli a dire qualcosa, ma nessuno osa parlare. In paese girano voci che il panificio di Ahmed sia in realtà un luogo di copertura per una

cellula terroristica islamica; dicono che dentro al forno in realtà Ahmed di notte prepari ordigni con altri musulmani.

Ahmed va all'incontro con l'avvocato consigliato da Michele, per le accuse del figlio. Ahmed gli spiega la situazione e gli consegna le carte che gli hanno dato i poliziotti. L'avvocato gli dice che il figlio è accusato di "apologia del terrorismo" con aggravante di internet e "reclutamento con finalità di terrorismo". L'avvocato gli mostra alcuni articoli scritti dal figlio apparsi in internet, assieme a video di terroristi islamici. Ahmed è sconvolto, non riesce a credere che sia stato il figlio a scrivere e pubblicare quei testi e video. L'avvocato dice che esaminerà la situazione, ma che non c'è da preoccuparsi, la situazione si risolverà.

Ahmed cerca un'occasione per parlare da solo con il figlio, ma lui sta sempre meno a casa. A causa del lavoro di Ahmed, i due non hanno molte occasioni di incontrarsi: Ahmed decide di prendersi una giornata di ferie e accompagnare il figlio nel capannone/moschea, dove ora va spesso, anche se è distante parecchi chilometri dal paese. Non è una vera e propria moschea, ma un luogo dove si ritrovano i musulmani a pregare: un vecchio capannone abbandonato, prima appartenente al complesso di una fabbrica fallita con la crisi. Ahmed lo accompagna in macchina per parlarci: cerca di capire che cosa c'era nel computer, a che cosa è dovuto questo improvviso cambio spirituale. Fouad gli spiega che non sopporta più l'odio dell'Occidente. Ahmed cerca un dialogo: gli spiega che sono stati accolti, che si sono integrati; "l'Italia non è l'America, le persone non pensano solo al consumo o al vizio". Fouad dice che anche l'Italia è corrotta, e che in realtà le stesse persone della comunità non li hanno mai accettati. "È tutto finto", gli dice, "cercano di fare passare per democrazia una dittatura. Ci prendono in giro, papà. Non esiste nemmeno una moschea in tutto il Veneto: ti sembra giusto che dobbiamo trovarci in un vecchio capannone abbandonato per pregare?". Ahmed vorrebbe rispondere a tono, ma Fouad è già uscito dalla macchina, unendosi ad altri ragazzi davanti al capannone.

Ahmed decide di entrare nel capannone per parlare con l'Imam. Dentro vi sono decine di tappeti di preghiera, e molti uomini sono vestiti con la tunica bianca e il copricapo tipico dell'Islam. Ahmed non entra in una moschea da almeno trent'anni. Finalmente riesce a trovare l'Imam: lui gli dice che Fouad sta cercando un percorso interiore di crescita, e questo deve essere ben visto dai genitori, e aiutato. Ahmed alza la voce, dicendo che stanno facendo il lavaggio del cervello al figlio. Due musulmani allontanano Ahmed, che urla sempre più forte.

Quando Fouad torna a casa la sera, trova ad aspettarlo nella sua camera la madre. Tiene in mano un libro con la copertina dorata e delle scritte nere in arabo. "Volevo darti questo" gli dice. Fouad prende il libro in mano, e lo apre. "Perché?". "Era di tuo nonno. A lui glielo regalò suo padre quando compì sedici anni, e poi lo passò a me". Fouad

osserva il libro, accarezzando le pagine. "é bellissimo". Saimira sorride. "Magari qualche volta possiamo pregare insieme". Fouad sorride, e abbraccia la madre. Poi apre il Corano, e i due iniziano a pregare insieme. Nell'altra stanza, Ahmed li ascolta, senza riuscire a dormire.

Ahmed quella notte arriva come sempre alle due al panificio con la sua bicicletta. Trova Michele, che osserva la saracinesca. Ahmed si avvicina meglio e legge la scritta fatta con uno spray rosso. "TERRORISTI". Ahmed dice a Michele di sbrigarsi a entrare e iniziare a lavorare. Michele lo guarda, senza rispondere, poi entra nel panificio.

Quando Fouad esce da scuola, trova la macchina che gli aveva regalato il padre. Appoggiato sul cofano però non c'è Ahmed ma Michele. "Sali" gli dice. Fouad è indeciso se stare con i suoi amici, ma quando incrocia lo sguardo di Michele, sale in macchina senza ribattere. "Ti ha mandato mio padre?" "No" risponde Michele. "Volevo vedere come stavi". Michele lo osserva. Nota la barba folta. "Questa è la mia macchina?" dice Fouad. "Da quello che so l'hai rifiutata". "Non me ne faccio nulla. Puoi tenerla". Ormai nella strada davanti alla scuola sono rimasti gli unici. Soltanto uno spazzino cammina sul marciapiede, raccogliendo qualche cartaccia per terra. "Mio padre non me ne ha mai fatto di regali del genere. Non sapeva nemmeno quando compivo gli anni". Fouad rimane zitto, guardando fuori dal finestrino. "Fino a quando si ammazzò, non perse mai occasione di ricordarmi che fallito ero. é l'unico insegnamento paterno che ricordo". "Perchè me lo racconti?". Michele si accende una sigaretta. "Tuo padre ti ha mai raccontato come mi prese a lavorare con lui?". "No". "Nemmeno che gli puntai una pistola alla testa?". Fouad si gira di colpo verso Michele. Lui lo osserva con un sorriso triste. Fouad ora lo guarda interessato. "E hai sparato?". "No, ero troppo vigliacco. Lui mi diede i soldi della cassa, e assieme un biglietto della panetteria, con il suo numero e il suo indirizzo. Mi disse che gli serviva un aiutante. Ci credi? Io con la pistola puntata e lui che mi dice che gli serve un aiutante. Mi disse di tornare lì la notte successiva, e che mi avrebbe insegnato a fare il pane". "E sei ritornato?". "No, la notte dopo non sono ritornato. Ero strafatto. Ma quella dopo sì. Gli riportai i soldi che gli avevo preso, e lui mantenne la promessa". "Non sono un drogato". "Lo so, Fouad. Tu sei migliore di me. Però tuo padre è preoccupato". "Solo perchè non raccolgo drogati e ladri a lavorare con me?". Michele gli tira uno schiaffo, forte. Fouad lo guarda, sorridendo. "Hai ragione, sono migliore di te". Fouad esce dall'auto, incamminandosi da solo verso casa.

"Non azzardarti più a mettere le mani addosso a mio figlio". Ahmed e Michele si guardano a muso duro, i volti vicinissimi. Fouad gli ha raccontato che Michele lo aveva aspettato fuori scuola e poi l'aveva picchiato. "Cercavo di aiutarlo, visto che tu non fai nulla". "Se picchi di nuovo mio figlio, ti risbatto sulla strada da dove ti ho preso".

Michele lo guarda negli occhi, carico d'odio. Il telefono squilla, rompendo la tensione. Ahmed va a rispondere.

Dall'altro capo c'è la preside della scuola. "Dovrei parlare urgentemente con lei e con sua moglie, riguardo alcuni comportamenti di suo figlio Fouad". "Quali comportamenti?". "Preferirei parlarne a voce". Ahmed lascia Michele a gestire il negozio, e va con la moglie a scuola. La preside li accoglie nel suo ufficio. Nella stanza c'è anche il professore di italiano; mostra ai due genitori gli ultimi temi del figlio. "Vostro figlio ha un grande talento della scrittura. é davvero un bravo narratore" dice il professore, "solo che sono rimasto molto turbato dai suoi scritti. Vorrei che li leggeste".

Ahmed legge i temi, e ritrova alcune parole che aveva letto nell'ufficio dell'avvocato.

"Il racconto finisce con un uomo che si fa saltare in aria, distruggendo l'intera città" dice il professore. "Ecco, leggete le frasi finali". Ahmed prende il foglio che gli porgeva il professore. Con un brivido riconosce la scrittura del figlio.

"Il loro odio sarà la scintilla che accenderà il fuoco. I loro pensieri saranno la benzina che infiammerà le loro carni. La loro arroganza sarà la loro morte. Vidi da lui trasparire la sicurezza della fede. Compresi solo allora la sua azione".

"Siamo molto preoccupati" dice la preside. "Fouad sta sempre da solo, non partecipa alle attività di classe. Non è nemmeno venuto alla gita". "è bravo a scuola, no?" chiede Ahmed. "Sì, non ha nessuna insufficienza, ed è molto intelligente. Sono i suoi comportamenti a essere preoccupanti". "Per esempio?". "Esce spesso da lezione per pregare". "é un reato adesso avere una religione?" dice Samira. "No, ma interrompe la lezione, e oltretutto prima non l'aveva mai fatto." "mio figlio non ha fatto nulla di male". "Ha preso e nascosto tutti i crocifissi del piano". I due genitori rimangono in silenzio. "Gli parleremo" conclude Ahmed. "Domani ci sarà l'incontro genitori-insegnati della vostra classe, sarebbe bene veniste anche voi".

Quando torna a casa Ahmed cerca di parlare nuovamente con il figlio. Lui sta pregando sul tappeto srotolato sul pavimento della camera, con il Corano regalato dalla madre davanti a sé. La sua barba è sempre più folta. Ahmed gli dice di avere letto il tema che ha scritto a scuola. Fouad non risponde, continuando a pregare. "La preside dice anche che hai nascosto i crocifissi della scuola". "É solo il simbolo dell'oppressione del cristianesimo sulle altre fedi". "Viviamo qui, Fouad! Non siamo in Egitto". "Ti ho già detto che sono Abdallah ora, non Fouad". "Hai saltato la gita di classe". "Perché, andare a Praga a ubriacarsi tutta la notte è una gita?". "Perché fai così? Non ti riconosco più, non sembri più mio figlio". "E tu non sembri più un musulmano". Ahmed rimane in silenzio, trattenendo la rabbia. "Inoltre non puoi continuare a uscire dalla classe per pregare. Dicono che se continui così non puoi seguire le lezioni". "Tanto non le seguirò ancora per molto". "Cosa?". "Non ne posso più dei loro insegnamenti occidentali. Ho una missione, e la scuola mi è solo d'intralcio". Ahmed scoppia, non riuscendo più a trattenere la rabbia. "Fino a quando starai sotto questo tetto tu non mollerai quella

scuola! Anche il Corano dice che devi rispettare tuo padre!". Ahmed esce dalla stanza, andando a dormire, per riposarsi prima di un'altra nottata di lavoro. Però rimane a guardare il soffitto, senza riuscire ad addormentarsi.

Il giorno dopo Samira e Ahmed vanno all'incontro genitori insegnanti della scuola di Fouad. Appena entrano tutti i genitori smettono di parlare, osservandoli. Ahmed fa finta di niente, sedendosi a una sedia libera. Iniziano a parlare di problemi di classe, come la gita, o il carico di studio giudicato troppo elevato dai ragazzi. A un certo punto però salta fuori il vero motivo dell'incontro: uno dei genitori dice che ha paura per i propri figli. "non possiamo pensare che possano saltare per aria mentre sono a scuola!". Chiedono controlli più serrati verso gli studenti, con più attenzione verso alcuni, prevenendo possibili rischi, anche con sospensioni dalla scuola. Ahmed a quel punto prende la parola, difendendo il figlio. Persone che andavano fino a pochi giorni prima a prendere ogni mattina il pane da lui, i genitori dei ragazzi che trovava alle feste di Fouad o quando andava a prendere il figlio a scuola, ora parlavano di lui e la sua famiglia senza nemmeno guardarlo in faccia. Ahmed chiede ai genitori se hanno mai avuto problemi con i loro figli, se li hanno mai trovati a farsi una canna, o a usare la loro macchina senza permesso. "Che cosa fate? Li cacciate di casa? Chiedete che vengano espulsi da scuola? Mio figlio passa un momento difficile. Cacciare da scuola un ragazzo di diciassette anni vi farebbe stare più tranquilli nelle vostre case?". Nonostante i professori cerchino una mediazione, i genitori continuano a chiedere l'allontanamento di Fouad dalla scuola al prossimo caso. "Ci devi pensare tu a tenere sotto controllo tuo figlio" gli dice un genitore. Ahmed e moglie se ne vanno dall'incontro, sbattendo la porta.

Ahmed porta il figlio a pescare in montagna. Pensa che così riuscirà a distrarlo dai suoi pensieri e tutto si riaggiusterà. Gli dice che il suo problema è che è troppo serio e che dovrebbe rilassarsi un po'. Dovrebbe divertirsi, uscire con gli amici, fare le cose che fanno i ragazzi della sua età. Fouad lo ascolta, e anche se risponde a tono a tutte le domande del padre, sembra più rilassato. Ride e scherza con il padre: Ahmed sembra di riconoscere di nuovo suo figlio. Camminano tra i boschi, pescano insieme nel fiume. I due mangiano al sacco e stanno tutto il giorno in montagna. La sera, Ahmed lo porta a vedere le luci di tutta la vallata. "Vedi? Non è poi così male dove abitiamo". "Il problema non è il posto, ma le persone" risponde Fouad. Dall'alto, vedono delle fiamme dal centro del paese, e del fumo. Si domandano cosa possa essere, ma senza preoccuparsi molto. Quando tornano a valle, scoprono il panificio incendiato.

Samira piange davanti alle fiamme che i pompieri cercano di spegnere. Anche Michele cerca di dare una mano a spegnere l'incendio. Ahmed osserva la scena senza parole. Fouad guarda il fuoco, e Ahmed intercetta il suo sguardo. Fouad si allontana, e il padre

lo segue. "Non fare niente. Promettimelo". Fouad sta zitto. Ahmed lo scrolla violentemente. "Ti ho detto di prometterlo". Fouad dice di sì, senza guardarlo. "Non dobbiamo fare nulla. Domani andrò a sporgere denuncia, vedrai che troveranno chi è stato". Fouad si scrolla dalla presa del padre, e si allontana. Ahmed torna a consolare la moglie.

Il giorno dopo, Ahmed va con Samira a denunciare l'incendio. Camminando per il centro, Ahmed nota un certo movimento: alcuni uomini stanno montando un gazebo nella piazza e appendendo luminarie ai pali della luce. Nella cittadina fervono i preparativi per la sagra di San Cristoforo, il Santo patrono del paese. Al commissariato i poliziotti li accolgono, ma dicono che non sarà facile trovare i colpevoli. Implicitamente, dicono che se la sono cercata. Ahmed all'inizio risponde a tono, arrabbiandosi, ma la mediazione di Samira evita che abbiano problemi più grossi. Quando escono dalla polizia, trovano Fouad che cammina per strada con alcuni amici che indossano il copricapo e il vestito bianco tipico dei musulmani. Ahmed gli chiede dove ha dormito la notte, perchè non è rientrato a casa. "Sono stato a una festa da amici" dice lui. Ahmed è sospettoso, ma contento che il figlio sia andato a una festa.

Ahmed va a parlare anche con l'avvocato, per aggiornarlo sulle nuove vicende di violenze e minacce verso la sua famiglia. L'avvocato dice ad Ahmed che la situazione per il figlio non è delle migliori, e rischia fino a cinque anni di carcere. Se però il ragazzo si mostrerà pentito e dimostrerà di aver cambiato vita, data la sua giovane età, il giudice sarà clemente. La sua famiglia però non deve assolutamente rispondere alle violenze, soprattutto il figlio non deve essere coinvolto in nessun episodio di violenza o minaccia: in quel caso il processo sarebbe difficilmente ribaltabile.

Tornando a casa, Ahmed trova un gruppo di persone radunate di fronte a casa sua. Riconosce le urla della moglie. Ahmed sgomitando si fa largo tra la folla per capire cosa guardano: vede davanti a casa un maiale impiccato.

Ahmed corre dalla moglie in ginocchio davanti a casa, abbracciandola. Poi si gira verso la folla, urlando. "Dovete lasciarci in pace, non abbiamo fatto niente! Faccio solo pane cazzo, non me ne frega niente della religione! Basta!". Un uomo tra la folla gli dice che qualcuno è entrato in chiesa, imbrattando tutte le pareti con scritte offensive. Alcuni dicono che per terra è stato gettato sangue di vacca. Tutti pensano che sia stato Fouad, ma il padre lo difende contro tutti. "Perchè dovrebbe farlo?". "Avevate un movente". "Mi conoscete da vent'anni! Vi sembra un pazzo terrorista?". La folla rimane in silenzio. Tra questi riconosce anche Michele.

Ahmed si dirige verso la macchina. Samira cerca di fermarlo, ma lui le dice perentorio di salire. Ahmed guida veloce fuori dal paese, diretto verso il capannone dove si trovano i musulmani. Esce dalla macchina ed entra nel capannone, cercando suo figlio. Quando Fouad lo vede, lo guarda sorpreso, ma contento che sia venuto a pregare con loro.

"Ti avevo detto di non fare nulla". "Di che parli?". "Lo sai benissimo!". Ahmed alza la voce, da una spinta a Fouad, che cade a terra. Samira urla, cerca di frapporsi tra i due. Diversi musulmani si avvicinano, attirati dalle urla. "Non so di cosa parli". "Della chiesa, dello schifo che hai fatto. Ci odiano tutti! Per colpa tua!". "Ci hanno sempre odiato papà. Ora lo hai visto anche tu". Ahmed sta per picchiare il figlio, ma diversi musulmani intervengono, bloccando il padre. "Deve andarsene" gli dicono. "Giuri che non sei stato tu?". "Non giuro su Allah. Ma non sono stato io". Due musulmani lo prendono e lo portano via di peso. "Siete tutti dei fanatici!" urla Ahmed. Tutti i musulmani lo insultano e lo fischiano, mentre viene condotto alla macchina.

Ahmed torna a casa in macchina. Samira cerca di parlare al marito, ma lui la zittisce. Ahmed ritorna nella stanza del figlio. Osserva la stanza vuota: poi prende una sedia e comincia a spaccare i mobili rimasti, in preda a una furia incontrollabile. Samira guarda la scena spaventata. Ahmed butta per terra quello che rimane della sedia di legno, con il fiatone. A quel punto nota che sotto il tappeto di preghiera, c'è un'asse mobile. La sposta e scopre delle cariche di tritolo.

Sera. Fouad ritorna a casa. Cammina fino alla sua stanza cercando di non fare rumore. Scopre che la sua stanza è distrutta. Sposta il tappeto e alza l'asse, trovando ancora il tritolo. Fouad prende i pochi vestiti rimasti negli armadi, riempiendo uno zaino. A quel punto si accorge che appoggiato allo stipite della porta c'è Ahmed. "Vuoi farci saltare tutti in aria?". "Me ne vado per sempre". "Pensi che sia questo che voglia Allah? Uccidere tutti?". "Lui mi ha dato una missione". "Sei un pazzo. Non esiste nessuna missione". "Se dovrò passare sopra di te per il bene superiore, allora lo farò". Fouad sta per uscire dalla stanza, ma Ahmed gli blocca la strada. "Mi stanno aspettando" dice Fouad. Ahmed lo guarda negli occhi. "Se te ne vai non tornerai più". Fouad ricambia lo sguardo; fa un passo verso di lui, alza di poco le braccia. Sembra stia per abbracciarlo, invece lo supera, uscendo di casa.

Ahmed ritorna nella camera di Fouad. Osserva le pareti bianche. In un angolo, trova una macchinina rossa, sopravvissuta alla pulizia del figlio. Ahmed mette la macchinina sopra il comodino, poi si distende sul letto del figlio, addormentandosi.

Un'esplosione. Ahmed apre gli occhi di colpo. Un'altra, poi un'altra ancora. Si alza di colpo dal letto, corre per il salotto. Samira si alza preoccupata, chiedendo cosa succede. Ahmed esce di casa e guarda verso l'alto. Dei fuochi d'artificio illuminano il cielo. Ahmed si era dimenticato che quel giorno c'era la festa di San Cristoforo, il Santo patrono del paese. Samira si avvicina a lui, i due guardano i fuochi d'artificio.

Ahmed ritorna in casa, ma invece di andare a dormire comincia a preparare il pane nella cucina. Dice a Samira di andare a letto, ma lei lo aiuta. Insieme passano tutta la notte fino all'alba a sfornare pagnotte.

La mattina dopo, Ahmed e Samira vanno al panificio. Tutti li guardano, mentre camminano verso il panificio annerito, superando i nastri messi dalla polizia, con le ceste piene di pane. I due cominciano a metterle nella vetrina rotta e annerita, sotto lo sguardo di tutto il paese.